

DA ZOPPAS A ELECTROLUX: UNA STORIA OPERAIA

RECENSIONE A *La fabbrica rovesciata**

Più di 30 interviste, oltre 500 pagine, di cui 134 di note e bibliografia, un lavoro di conricerca decennale per ricostruire un pezzo di storia e resistenza operaia nel cuore del Veneto.

Graziano Merotto è un militante politico, un ricercatore sociale, un appassionato studioso di sociologia del lavoro, collabora con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova ed è già autore di contributi in Rapporti di ricerca del settore, tra cui *Lavoratori marittimi* del 2002, “*La contrattazione decentrata nella provincia di Venezia*” del 2005 e più recentemente (2013) *Navigando a vista* (Milano 2013), volume recensito da Giorgio Grappi sul n. XXXII(3) 2014 di *Economia e società regionale*.

Il suo libro, *La fabbrica rovesciata. Comunità e classi nei circuiti dell'elettrodomestico*, edito da DeriveApprodi, scandaglia una realtà produttiva dell'elettrodomestico centrale per tutto lo sviluppo metalmeccanico nella zona che va dal Trevigiano fino al Friuli, nei passaggi tra diverse epoche, tra tre diverse proprietà, attraversando le trasformazioni e gli stravolgimenti sociali dal dopoguerra ad oggi.

Merotto lo fa in una opera importante e documentatissima che rimane sempre decisa nel tenere fermo il punto di vista operaio, dando parola alle donne e agli uomini che hanno lavorato negli stabilimenti della Zoppas-Zanussi-Electrolux, guardando alle trasformazioni nella fabbrica e nella società dal punto di vista della classe.

Questo grande stabilimento che ha forgiato un distretto industriale, che ha rappresentato sul piano politico-sindacale la versione trevigiana di Porto Marghera, viene analizzato in profondità sia nelle sue relazioni con la società che intanto cresceva e si trasformava fuori dai cancelli, sia nell'evoluzione dei rapporti di potere all'interno della fabbrica, tra capitale

* Graziano Merotto (2015). *La fabbrica rovesciata. Comunità e classi nel circuito dell'elettrodomestico*. Roma: DeriveApprodi, pp. 544.

e lavoro, ma anche dentro gli strumenti della rappresentanza sindacale, che sono sempre stati segnati da un tratto specifico di autonomia e di insubordinazione.

Una fabbrica che è stata specchio delle tensioni e delle contraddizioni che hanno attraversato il Veneto tanto da introdurre almeno due neologismi piuttosto famosi, usati spesso per definire gli “skatenati” operai della Zoppas: il “metalmezzadro” ed i “leghisti rossi”.

Il primo, la figura del metalmezzadro, richiama la radice contadina e la storia delle sue dolorose migrazioni di queste terre e quindi della sua stessa classe operaia, ma assieme anche il permanere, arrivato fino ai nostri giorni, della compenetrazione tra fabbrica e campagna nella Inox-valley del Nord-est che è anche capitale mondiale del prosecco:

«Gino Redàn, classe 1923, era cresciuto negli anni tra le due guerre mondiali in una delle tante famiglie mezzadrili della campagna di Conegliano. Come molti altri giovani della sua generazione affrontava le ben scarse opportunità offerte da un'economia agricola in declino e i vincoli che imbrigliavano gran parte della locale società rurale, prima di prendere la strada dell'emigrazione e lasciare il lavoro agricolo.

“A casa mia, quando son partito per la Svizzera, eravamo tre fratelli sposati, mia madre, mia sorella, due figli li avevo io e due mio fratello. Ed eravamo una famiglia piccola! [...] Mio padre non ha mai visto la luce in casa, acqua e corrente mai. Che vita era? E servire il padrone. Dovevamo stare tutti là. Mio fratello, che adesso è morto, io avevo sedici anni e andavo a fare i mestieri, lui il mese di agosto è andato a Cortina a falciare, non in ferie. Il padrone ne è venuto a conoscenza, abbiamo dovuto mandare un telegramma che venisse a casa subito, perché non poteva tollerare che uno fosse fuori dalla casa. Questo dopo la guerra. Si sapeva che era successo anche prima [...] sono andato via anche io, come la moglie che se ne era già andata. Qua non c'era lavoro [...] allora c'è stato un fuggi, fuggi e case deserte: chi alla Zoppas, chi manovali. Chi in Francia, chi in Svizzera, dappertutto. Allora c'è stata la dispersione di questa società e di queste famiglie contadine. Avevo presentato domanda tante volte alla Zoppas, stavano costruendo capannoni e ci dicevano: – *Voialtri fioi de contadini, andee all'estero* [voi figli di contadini andate all'estero]. Così era perché dovevano dare lavoro ai figli degli operai. Sono tornato dalla Svizzera e sono andato là a mettermi in nota; avevano appena finito il capannone e stavano avviando le linee nel [...]’56 sono entrato alla Zoppas.”» (pp. 26-27)

Chi lasciava la campagna per entrare in fabbrica non lasciava la sua di campagna, ma la mezzadria. Anche se spesso continuava a tenere diretta-

mente o attraverso la famiglia un campo come attività secondaria di sussistenza.

È una società che cambia pelle dolorosamente quella che attraversa i cancelli di Susegana e subisce nei ripetuti cicli di ristrutturazioni tutte le forme di intensificazione del lavoro, dalla catena di montaggio alle isole toyotiste, fino alle durissime aste internazionali nell'eterna minaccia di delocalizzare della multinazionale svedese. Ed è a cavallo del nuovo secolo che arriva, da un duro avversario come Maurizio Castro, la sprezzante definizione di "leghisti rossi" per le irriducibili Rsu che rifiutavano le modernizzazioni padronali, nel pieno del passaggio dalla prima alla seconda repubblica, mentre andavano stravolgendosi profondamente anche i riferimenti politici della classe operaia.

«L'allestimento dei frigoriferi [...], nei primi mesi del 1994, [...] la direzione propone di accrescere i volumi da ultimare nel corso dell'anno, ricorrendo ad assunzioni a termine, all'aumento della flessibilità oraria e agli straordinari per gli occupati stabili. [...] Chiamata a esprimersi attraverso una consultazione referendaria, la maggioranza dei 1.500 dipendenti votanti boccia l'accordo, provocando le dimissioni dell'esecutivo di fabbrica e l'inizio di una furibonda campagna dell'azienda e di parte sindacale, fatta di minacce nei confronti degli oppositori e dei delegati dissenzienti, accusati di causare la crisi e la chiusura dell'impianto. [...]

Il responsabile delle relazioni industriali del gruppo, Castro, scredita gli oppositori accusandoli di "leghismo rosso", di egoismo e di "fregarsene" dei 130 disoccupati in attesa di assunzione, e le dichiarazioni sindacali rese nell'occasione parlano di un "clamoroso autogol operaio" e di "futuro a rischio", minacciato dalla riduzione delle capacità produttive» (pp. 331-332)

In mezzo a questi due momenti c'è una lunga storia di lotte dure che sono state in grado di coinvolgere tutta la società coneglianese, come con lo sciopero a tempo indeterminato del 1960, che vedeva giungere solidarietà inaspettate che rivelavano con chiarezza come questo stabilimento fosse parte integrante del territorio e come la sua classe operaia rappresentasse davvero un pezzo importante della comunità.

«Noi giovani, anche con i più anziani, facevamo giorno e notte i picchetti [...] gli attivisti che provenivano da famiglie contadine erano esposti a continue pressioni perché portassero salame, formaggio, vino, grappa. Ogni tanto capitava qualcuno con la borsa piena di viveri che mangiavamo tutti assieme.» (Intervista a Berto Castelan, p. 141)

«Abbiamo fatto le questue per Conegliano, per tutti i negozi e tutti ci davano soldi. I fittavoli di Collalto di Susegana ci mandavano giù damigiane di vino e sacchi di patate per sostenere la lotta. Per sostenere la lotta il vescovo a quei tempi ha messo 50.000 lire, mi pare, per sostenere chi aveva famiglia e figli. Anch'io mi ricordo ho preso 5.000 lire che mi sembrava qualcosa. I fittavoli erano solidali, come tutti i negozi. C'era un gruppo designato ad andare a raccogliere; vi aveva partecipato uno che prima era là come San Vincenzo, il prete del San Pio X, don Romualdo; lui era là ogni settimana a cercare di aiutarci alla conferenza di San Vincenzo, anche lui mi ha dato 5.000 lire.» (Intervista a Gino Redàn, *ivi*)

La comunità e la classe, il localismo e la globalizzazione neoliberista: lungo queste dicotomie si snoda una grande e difficile epopea operaia. È, citando Zigmunt Bauman (2007: 91, 96),

«“il paradosso di una politica sempre più locale in un mondo sempre più plasmato e riplasmato dai processi globali” con l'esito che, prive di difese le persone sono “ripartite da sé stesse [...] il mio quartiere, la mia comunità, la mia città [...]e più ripartono da sé stesse più tendono a diventare prive di difese contro il turbine globale”.» (p. 390)

Il denso *Poscritto*, a firma di Ferruccio Gambino, maestro di Graziano Merotto, e di Devi Sacchetto, suggerisce una lettura di fondo non pessimistica di questa lunga e dettagliata ricerca.

Dai primi operai qualificati agli ex-mezzadri in fuga dalla miseria, dall'ingresso massiccio delle donne in fabbrica all'arrivo dei giovani istruiti, fino al lungo fenomeno di crescita della presenza migrante rimane un filo rosso di solidarietà tra sfruttati e di resistenza alla crescente saturazione di vita messa in produzione:

«Su questo terreno, l'irriconciliabilità del lavoro alienato con lo sfruttamento è un orizzonte inaggirabile, pur negli alti e bassi congiunturali.» (Gambino e Sacchetto, 2015: 404)

Nicola Atalmi

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2007). *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*. Bari: Laterza, citato in: Merotto G.
- Gambino F. e Sacchetto D. (2015). *Poscritto. Sul crepuscolo di una subalternità*. In: Merotto G. *La fabbrica rovesciata. Comunità e classi nei circuiti dell'elettrodomestico*. Roma: DeriveApprodi: 399-404.

- Grappi G. (2014). L'impatto della crisi sui lavoratori stranieri. Recensione a *Navigando a vista. Economia e società regionale*, XXXII(3) 2014: 174-175. <www.iresveneto.it/rivista/indici.html>.
- Longo V., Merotto G., Sacchetto D. e Zanin V. (2002). *Lavoratori marittimi. Profili sociali e nuove domande di servizio. Rapporto di ricerca*. Venezia: Osservatorio politiche sociali.
- Longo V., Merotto e G. Sacchetto D. (2005). *Osservatorio permanente sulla contrattazione decentrata nella provincia di Venezia. Rimo rapporto di ricerca*. Venezia.
- Merotto G. (2013). Tragitti lavorativi dei migranti marocchini e romeni tra i distretti produttivi della provincia veneta. In: Sacchetto D. e Vianello F.A., a cura di. *Navigando a Vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*. Milano: FrancoAngeli
- Merotto G. (2015). *La fabbrica rovesciata. Comunità e classi nei circuiti dell'elettrodomestico*. Roma: DeriveApprodi.